

DUBBITO QUINDI INFORMO

Un programma che instilla domande più che certezze. Un parterre suggerito dall'attualità politica anziché dalle opportunità. Uno share di almeno cinque punti percentuali in più della media di rete. E poi il rapporto con il premier Silvio Berlusconi e con l'essere ormai quasi un programma istituzionale in una rete anomala. Intervista al conduttore di "Ballarò", Giovanni Floris

di Linda Parrinello

Ballarò nasce in un appartamento della Roma popolare, in Piazzale Clodio. Un centinaio di metri quadrati dove si muovono una decina di redattori e quattro autori (Lello Fabiani, Stefano Tomassini, Mercedes Vela Cossio e Raffaella Malagutti), tutti capitanati da lui, Giovanni Floris. Professionista di lungo corso, seppur giovane (ha compiuto 43 anni lo scorso 27 dicembre), dal 2008 uscito dal libro paga della Rai per mettersi in proprio come battitore libero, sempre nel solco della continuità e ispirandosi al mandato del suo direttore-scopritore Paolo Ruffini che l'ha voluto fin al 2002 in forze a RaiTre. Gentile, sorriso

facile e argomentazione puntuale. Ecco, come intervistato Floris ha quello che spesso sembra mancare ai suoi ospiti in studio: dono della sintesi e focalizzazione sul tema. E sempre al contrario di loro, che si appassionano per lo più nell'inferire versus la controparte, si intravede in lui come un filo d'ansia, forse per timore di apparire diverso da quello che è o da quello che lui immagina di essere o magari di dover essere, in particolar modo nei confronti di un'azienda ad alto tasso polemico come la Rai – per di più all'interno di una rete anomala come RaiTre – e in un contesto – quello della politica – a forte quoziente di rissosità. Forse è proprio per questa prudenza "a ragion veduta" che è stato definito un giornalista embedded. Di certo è ►



uno che studia molto (ha un profilo economico, e questo taglio hanno i suoi numerosi libri, l'ultimo dei quali *Zona retrocessione*), ripete all'infinito le domande quando l'interlocutore svicola, sa sdrammatizzare con qualche battuta sussurrata più che scandita e soprattutto riesce a non partecipare – almeno in apparenza – emotivamente all'incontro-scontro che si consuma nel suo studio. Il che – nel suo genere – non è di poco conto.

Floris, che giornalista si diventa dopo nove edizioni di "Ballarò"?

«Diverso da quello che ha iniziato. Perché impari un metodo e perché quello del giornalista tv è un ruolo molto diverso da qualunque altro ricoperto prima. Soprattutto per me che venivo da un'agenzia e poi dalla radio. Un'aspetto fondamentale della tv è che ti accorgi di essere osservato mentre agisci: sei giudicato da cose che non sono solo le parole che dici o scrivi, ma dagli atteggiamenti, dalle espressioni. Ci vuole un bel po' per abituarsi».

Ricordo che, agli esordi, c'è stata una specie di prevenzione per il suo aspetto da bravo ragazzo. Tant'è che le definizioni si sprecavano: da Harry Potter del giornalismo a secchione e via andare. Non pensa che questi giudizi quasi "lombrosiani" su di lei non l'abbiano aiutata a carburare nell'ambiente?

«Il fatto è che quando non si conosce qualcuno bisogna trovare una definizione per inquadrarlo, ma di me non dicevano solo questo. Mi definivano anche "il nuovo Santoro", mi paragonavano ora a Lerner ora a Costanzo. Per fortuna, con il passare del tempo, riesci a convincerli che sei uno che fa il suo lavoro come piace a lui, senza dover per forza fare riferimento a un modello».

Io mi sono data una spiegazione: il direttore di RaiTre, Paolo Ruffini, l'ha scelta perché siete molto simili. Sembrate parenti...

«È vero, è stato Paolo prima a portarmi in radio, poi a inviarmi a New York (durante la sua corrispondenza ebbe modo di commentare in prima persona i fatti dell'11 settembre, ndr) e ad affidarmi Ballarò. Ma anche se andiamo molto d'accordo, siamo diversi. Questa è la nostra grande forza: abbiamo imparato ognuno dalle differenze dell'altro a trarre qualcosa di buono. Il che rappresenta, più in generale, il metodo che ispira tutta RaiTre: cercare dei punti in comune nel pieno rispetto delle differenze».

"Ballarò" è un talk dal forte impianto politico. Quando lei sostiene di amare la politica vuole dire che ama quello che fanno i suoi ospiti o il suo è un amore platonico?

«È un amore pratico. Nutro grande rispetto per la politica e per chi la fa, perché farla è molto difficile: bisogna sporcarsi le mani. Parlarne è facile. Non assolvo in toto la classe

politica, come tutti i cittadini pretendo dai politici rigore, onestà ed efficienza. Non salvo né giustifico chi la fa in modo peggiore, come i protagonisti delle scene che abbiamo visto in Parlamento: con gente che mostra in aula fette di mortadella, stappa champagne, per non dire delle maggioranze che rimangono in piedi con i voti di chi in 20 minuti passa dall'opposizione al governo. Ecco perché sostengo che bisogna trovare il modo affinché la società civile possa selezionare meglio la classe politica».

Con questa legge elettorale, ciò è praticamente impossibile.

«Certo, bisognerebbe rimettere le preferenze e anche diminuire il numero dei deputati: 600 sono troppi, uno ogni 100mila abitanti. È quanto pensavo quando – durante la votazione sulla fiducia al governo – si vedevano in tv le immagini delle conferenze stampa di gruppi che nascevano dal nulla... di quel gruppo di tre deputati, ognuno dei quali la pensava diversamente, ma dicevano "siamo un gruppo e speriamo di votare insieme"... In verità, penso che noi italiani siamo migliori di come veniamo rappresentati, tuttavia è colpa nostra se siamo rappresentati così male».

Non ci sono le condizioni...

«Si può però scegliere la lista: se in una lista c'è gente di poco valore, basta non votarla e sceglierne un'altra. C'è sempre una possibilità di scelta, il resto sono alibi».

Come riconoscere gli elementi meritevoli? Non è detto che siano i migliori ad avere visibilità mediatica, ma quelli che vengono spinti dal partito. Sono quest'ultimi ad andare in tv, a loro viene delegata la "rappresentatività ideologica" dello schieramento.

«Ciò non accade a Ballarò. Siamo noi a scegliere le persone che ci sembrano più interessanti e funzionali agli argomenti che dobbiamo approfondire. Se parlo di economia, voglio il ministro dell'Economia; se non c'è, chiamo il sottosegretario o il responsabile. Quindi, il partito assegna i ruoli, ma siamo noi a decidere chi debba intervenire».

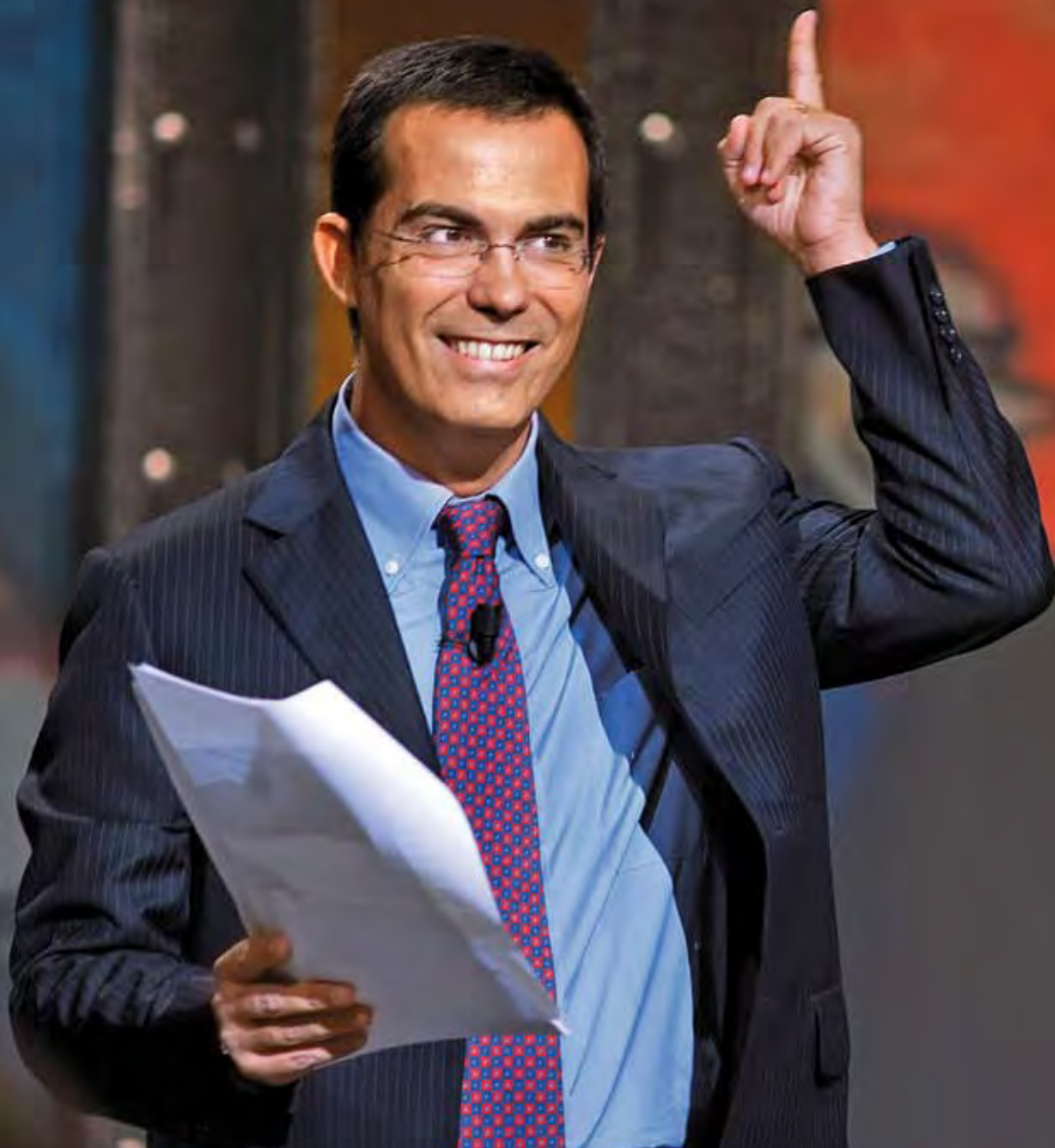
È per questo che si dice che lei abbia creato più di una carriera politica invitando più volte le stesse persone?

«Si è detto di tutti. Mi ricordo che di Lerner si diceva che avesse "creato" Tremonti, di Santoro Fini... Non è così. Anche perché in molti hanno avuto l'opportunità di andare in televisione, in pochi hanno fatto carriera politica. Ci sarà un motivo».

Si è laureato con una tesi sulle relazioni industriali tra sindacati e imprenditori, la cosiddetta concertazione. Quanto le serve ciò in tv, dove cerca di mediare tra le opposte fazioni di maggioranza e opposizione?

«Avendo avuto la fortuna di lavorare e frequentare Gino Giugni – a mio parere il più grande ministro del Lavoro che abbia

**IL CONDUTTORE NON DEVE TRASFORMARE LA REALTÀ,
MA GESTIRLA. MIO COMPITO È FARE LE DOMANDE
PER INSTILLARE DUBBI NELLE CERTEZZE DEGLI OSPITI**



avuto l'Italia, perché era una testa politica lucida che ragionava non delegittimando mai l'interesse con cui si confrontava – ho imparato un metodo, ovvero che ogni opinione è valida, e in quanto tale non va censurata, ma ascoltata. Dopo di che – se possibile – trovare l'accordo, altrimenti non se ne fa nulla».

Mi impressiona quel suo andare in continuazione avanti e indietro nello studio, fa parte della sua indole o è un modo per marcare il territorio?

«Un po' è nella mia indole non stare fermo, però è anche un modo per far capire a chi parla che deve cambiare punto di vista. Altrimenti vanno avanti per ore. Se invece il loro panorama cambia, c'è la possibilità che si interrompano».

In poche parole, cerca di distrarli...

«Sì». *(ride)*

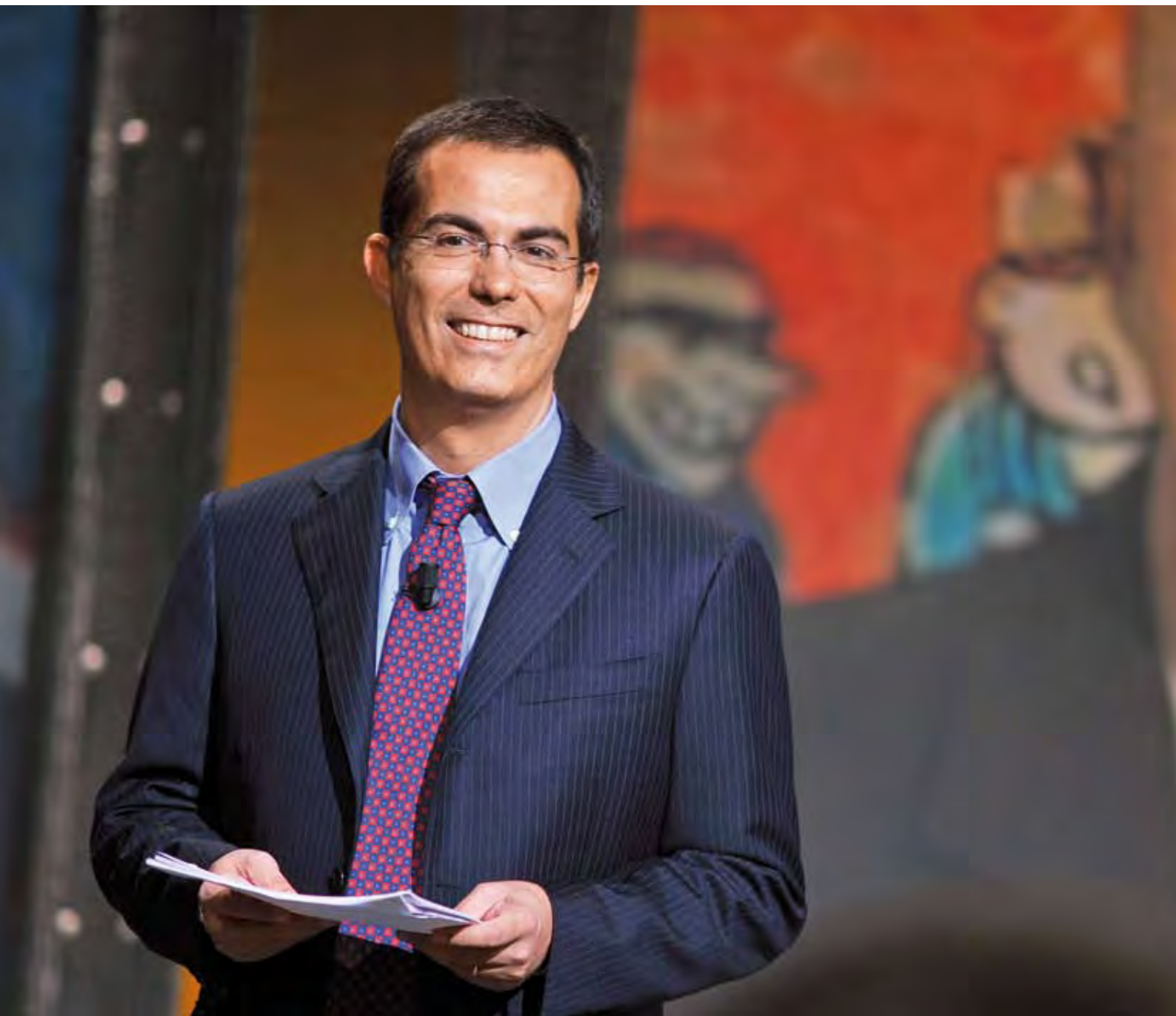
C'è chi definisce pollai i talk alla "Ballarò".

«È un grave errore definire pollaio un posto dove ci si confronta. Il sogno di ogni politico è mettersi davanti a una telecamera e poter dire quello che vuole a oltranza. Cosa che possono già fare

nei programmi dell'accesso e nelle tribune politiche. Nel nostro programma invece si risponde a domande e ci si confronta con chi la pensa diversamente. E questo non è un pollaio, se uno poi lo trasforma in pollaio accade solo perché è un pollo. Il politico non può dare la colpa alla trasmissione, se fa una brutta figura. La verità è che ci sono politici che sanno confrontarsi e altri che non sanno farlo».

Però si corre il rischio che i primi debbano subire l'aggressività dei secondi. E di ciò viene data la colpa a chi conduce il programma.

«La dà solo il politico: non penso che qualcuno a casa dia la responsabilità del comportamento dei politici a chi conduce il programma. Il conduttore non deve trasformare la realtà, ma gestirla. Se ci sono dei politici che sono portati allo scontro di basso livello, bisogna cercare di sedarli, di farli esprimere, però la responsabilità del loro comportamento è personale. Certo, si interviene zittendo lo studio, cambiando inquadratura, abbassando i microfoni, ma se uno continua ad agitarsi è perché è un esagitato, non perché sta a Ballarò». ►



Però, proprio per questo scambio “cruento” di opinioni, i talk politici possono risultare confronti a somma zero: non si capiscono le ragioni di fondo delle parti. E c'è chi rivaluta il ricorso all'intervista o all'incontro tra pochi soggetti.

«Si tratta di programmi diversi. Sono un forte sostenitore della varietà, anche perché non credo che esista un programma migliore di un altro. Il tratto caratteristico di *Ballarò* è il confronto: non è una trasmissione organizzata per dare ragione a questo o a quello, è il telespettatore ad assumersi la responsabilità di essere d'accordo con l'uno o con l'altro. Nostro compito è fare le domande giuste per instillare dubbi sulle certezze degli ospiti. Altre trasmissioni si comportano diversamente, ma è giusto che lo facciano ed è fondamentale che ci siano. Da noi a dettare la linea è il dubbio,

per questo spesso i politici si infastidiscono, perché non si confrontano con un'ipotesi del conduttore, ma con le domande».

I politici sono sempre più allergici alle domande.

«Beh, non solo loro...anche gli industriali, i sindacalisti... Ma è sempre stato così. Non esiste un Paese in cui i politici amino le domande. In tutti Paesi i politici cercano di saltare i talk show e di andare ospiti da un comico piuttosto che da un attore in un programma dove possano parlare serenamente».

Qual è la critica che trova più ingenerosa? Per esempio, si definisce “Ballarò” una talk fiction, un teatrino in cui gli ospiti rappresentano se stessi e le proprie idee.

«Questa è un'accusa che viene rivolta in generale a tutti i talk show. Non la trovo giusta per quel che ci riguarda. Una

critica che ritengo condivisibile è che ci sono sempre gli stessi ospiti. A dire il vero anche a me piacerebbe che i ministri cambiassero – sono gli stessi da 15 anni –, ma se voglio conoscere le responsabilità devo portare in studio chi se le assume. Quindi, se gli italiani mi aiutassero a cambiare il parco ospiti, ne sarei felicissimo».

In primavera si potrebbe tornare a votare, temete o vi aspettate di essere oscurati anche stavolta?

«Il timore c'è, ma penso che sia impossibile che lo rifacciano. Però lo ritenevo impossibile anche l'altra volta. Quindi non sono attendibile... Il regolamento dovrà essere rivotato dalla commissione di Vigilanza, mi auguro che per allora gli equilibri siano cambiati».

In caso contrario ricomincerà a girare per i teatri

«Qualcosa faremo, come si dice al Sud: "andando vedendo"».

È tra quelli che pensano che la tv serva a far vincere le elezioni o tra quelli che pensano che serva a farle perdere, soprattutto alla sinistra?

«La tv ha certamente un ruolo, a volte sopravvalutato, altre sottovalutato. In particolare, il centrosinistra non ha l'affabilità con il mezzo che dovrebbe avere, mentre il centrodestra

viene creato anche da alcuni leader dell'opposizione, vedi Beppe Grillo e Antonio Di Pietro. E anche loro sono solo in parte "decifrabili" con i meccanismi del populismo».

"Ballarò" è il programma che le piacerebbe fare o quello che le lasciano fare?

«Essendo di cultura pragmatica, faccio il miglior programma possibile».

Ha dichiarato che scrive i libri per poter dire ciò che pensa.

«Beh, nei libri sono io a parlare, in tv il mio ruolo è fare domande e indirizzare il dibattito».

Come dire che in tv fa le domande e nei libri dà le risposte?

«Nei libri do le risposte che vorrei dare io!». (ride)

Non sembrano risposte granché ottimiste.

«Non si lasci impressionare dai titoli. Quello dell'ultimo è *Zona retrocessione*, e proprio questa è la zona in cui si è trovata la Roma tempo fa, mentre adesso è quasi in Champions. Perché la squadra, quando si è resa conto di navigare in pessime acque, ha ingranato la marcia. Ebbene, l'Italia è terza al mondo per pressione fiscale. E si tratta di un dato, non di pessimismo, su cui però si può lavorare. I miei libri fotografano la situazione e sono ottimisti perché indicano come uscire dall'impasse».

È DIFFICILE RAGGIUNGERE UNA BUONA MEDIA DI SHARE E - UNA VOLTA RAGGIUNTA - SAREBBE FACILE AUMENTARLA AZIONANDO CERTE LEVE. MA NOI PREFERIAMO CONTINUARE SULLA LINEA DEL RIGORE

forse la sopravvaluta, perché pensa che basti andarci per mantenere un rapporto con l'elettorato. Di sicuro quello che serve a far vincere o perdere le elezioni è il contatto diretto con l'elettorato. E secondo me, alla fine, per quanto serve la televisione, è il territorio che ti premia. E quello si raggiunge facendo politica, non con la tv».

E Berlusconi vince le elezioni perché ha più televisioni?

«Berlusconi riesce a bypassare il rapporto col territorio, instaurandone uno diretto attraverso la tv. Si tratta di un rapporto in parte populista che non passa solo attraverso il video. Da Gad Lerner ho sentito un'analisi azzeccata di Ernesto Galli Della Loggia: le elezioni sono come un menu dove uno sceglie non il piatto che vorrebbe ma quello che c'è. Berlusconi riesce a farsi passare come alternativa preferibile».

In una lectio magistralis all'università di Cagliari, lei ha descritto così il prototipo del leader populista: «Ama e odia, ha bisogno di amici quanto di nemici. È semplificatore, rozzo, manicheo. Non sopporta le domande, i giornalisti, i contesti che creano confronto di opinioni. Le armi del populista sono la tv e internet, trionfo della democrazia tascabile, luogo principe delle opinioni guidate». Berlusconi è un populista?

«Non solo: Berlusconi non è liquidabile con questa definizione perché è una figura composita. Non è solo un leader populista, è anche uno che conosce il valore del proprio elettorato perché struttura continuamente il suo partito in maniera moderna. Questo vale non solo per Berlusconi: il rapporto attraverso internet e tv

Se "Porta a Porta" è la terza Camera del Parlamento, "Ballarò" cos'è?

«È uno spazio di approfondimento politico su RaiTre».

Nient'altro?

«Nient'altro».

Per Santoro l'obiettività non esiste, sarebbe «una bandiera che si alza spesso ipocritamente». Si sente un po' ipocrita?

«No. Penso piuttosto che l'obiettività vada perseguita, che non esista un traguardo fisso, ma che sia una direzione verso cui tendenzialmente muoversi».

Ha detto che l'audience non è tutto. Lo dice perché "Ballarò" ha una media di share di circa il 5% in più rispetto alla rete?

«Lo dico perché è difficile raggiungere una buona media di audience, ma una volta raggiunta è facile aumentarla. Ma noi non vogliamo farlo, per rimanere fedeli allo spirito della trasmissione. Basterebbe azionare un paio di leve, ma preferiamo continuare sulla linea del rigore».

Quali sono i costi industriali della trasmissione?

«Credo intorno ai 60mila euro a puntata, come vede è una trasmissione low budget, che non ha confronti tra costi, ricavi pubblicitari e ascolti».

Non si può non parlare del rapporto particolare che si è instaurato con Berlusconi. Che sensazione le ha fatto sentirsi dire in diretta che lui di televisione ne capisce più di lei?

«Penso quello che ho detto in trasmissione e che lui ha ragione, visto che sulla tv ha costruito il suo impero. Sono ▶



cose che succedono... I presidenti del Consiglio sono così? Non so, ne ho "provati" pochi, visto che sono sempre gli stessi. Dall'altro lato invece un premier che chiama un programma tv con tanta insistenza è un'anomalia nel panorama mondiale. Si vede che gli piace *Ballarò*».

Avete una linea privata dedicata a Berlusconi, chessò un telefono rosso... come funziona?

«Anch'io ho chiesto come funziona, perché se una volta chiamasse un imitatore... Mi è stato spiegato che c'è una frequenza che cambia di continuo, perciò lui si mette in contatto con un ufficio Rai che a sua volta gira la chiamata in studio».

Ha detto che vorrebbe una legge antitrust che togliesse due reti a Rai e a Mediaset e le rimettesse sul mercato, sostenendo che «il punto non è Berlusconi sì, Berlusconi no, ma è un mercato tv troppo povero che va sbriciolato per dare la possibilità ad altri editori di entrarci». Il fatto è che per fare questo bisogna passare dal Parlamento, perciò si ritornerebbe al dilemma "Berlusconi sì, Berlusconi no". Non le pare?

«Intendo dire che il problema sta nell'oligopolio, non in chi lo interpreta. Una volta lo Stato controllava società come Telecom, Eni, Enel, e con la loro privatizzazione le cose non sono migliorate. Per questo sostengo che il punto non è che Mediaset sia di Berlusconi quanto piuttosto bisognerebbe sbriciolare il mercato tv consentendo ad altri editori di entrare. Il che deve certo fare i conti col fatto che il proprietario è allo stesso tempo il presidente del Consiglio. Alla fine sono convinto che a vincere sarà il mercato, perché oligopoli e monopoli sono destinati a sparire».

E come giudica il muro contro muro tra Mediaset e Sky?

«Se la concorrenza è leale, corretta e regolata rappresenta un bene per il telespettatore. E sotto questo punto di vista io continuo a considerarmi un telespettatore. L'anomalia – riconosciuta anche dal centrodestra – è che tra i contendenti ci sia il premier».

A giugno 2011 scade il suo contratto, state già parlando con la Rai per il rinnovo?

«Essendo ormai un libero professionista, ne starà parlando il mio procuratore».

Ai collaboratori esterni Rai per il 2011 viene chiesto di decurtare il compenso del 5/10%. Il suo adesso è cresciuto fino a 550mila euro vero?

«Sì, erano 450mila nel 2008 e 500mila nel 2009. La trattativa non mi preoccupa, è il lavoro del mio procuratore, del quale ho assoluta stima».

Dopo la pausa di fine anno, "Ballarò" riprende a gennaio. Ci saranno novità? Avevo letto che volevate produrre spot sulla tolleranza e il confronto di civiltà.

«È vero, ma avendo dovuto finanziare delle trasferte in Islanda, Portogallo e Spagna non rientravano nel budget 2010. Siamo stati costretti a rimandarli».

Concludendo, è RaiTre a essere anomala oppure l'anomalia è la Rai?

«RaiTre non è anomala, è una rete molto seria. E il suo direttore è uno che ha il coraggio di dar voce a tutte le differenze. E per come è fatta, non la Rai, ma l'Italia, tutte le differenze che si trovano al suo interno vengono di solito messe in un pacchetto per essere definite ora antigovernative ora di sinistra. A guardarla bene invece non è così. RaiTre è molto varia, non si spiegherebbe altrimenti la grande platea che ci guarda: *Vieni via con me* ha raggiunto il 30% di share, noi anche il 22%. Sono ascoltati da rete ammiraglia. Ciò accade perché per fortuna il pubblico sa riconoscere e apprezzare questa varietà, mentre le categorie politiche dentro cui si cerca di incasellarci non corrispondono quasi mai alla realtà».

(hanno collaborato Eliana Corti e Samanta Torchia) ◆